

SHAHBAZ BHATTI
(1968-2011)

MARTIRE PAKISTANO PER LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Sono passati poco più di due anni da quando Shaḥbaz Bhattī («Ministro per la difesa delle minoranze» e unico cattolico nel governo pakistano) ha donato a Cristo la sua vita, spendendola totalmente, fino all'effusione del sangue, per i pakistani più poveri ed emarginati.

Il tempo trascorso da quel terribile 2 marzo del 2011 potrebbe sembrare troppo breve per venerarlo già come un santo, ma la Conferenza Episcopale Pakistana – quando non era ancora trascorso un mese dal brutale assassinio – già dichiarava di «approvare all'unanimità la risoluzione di promuovere la causa per riconoscere Shaḥbaz Clement Bhattī martire della fede cattolica» e presentava al Papa «la formale richiesta di volerlo iscrivere nel martirologio della Chiesa Universale».

Anche il Papa, del resto, in forma affettuosa e familiare, lo ha riconosciuto tale, ricevendo in udienza il fratello dell'ucciso, Paul Bhattī.

1. Le notizie e le citazioni riportate in questo *Ritratto* sono tratte da SHABHAZ BHATTI, *Cristiani in Pakistan. Nelle prove la speranza*, Marcianum Press, Venezia 2008 e da R. ZUCCOLINI e R. PAOLUCCI, *Shahbaz Bhatti. Vita e martirio di un cristiano in Pakistan*, Ediz. Paoline, Milano 2012.

La coscienza di Shahbaz di essere chiamato a dare la vita per Cristo, e di volerla offrire con gioia e fierezza, traspare quasi da ogni gesto e da ogni scritto di questo giovane Ministro, con un'esplicita davvero rara.

Quando fu assassinato nel centro di Islamabad, crivellato da trenta colpi di arma da fuoco, aveva appena compiuto quarantadue anni. Aveva ripetutamente dichiarato:

«Io non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora - in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan - Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire».

Viveva in un paese che amava con tutto il cuore; un paese giovane, ma tormentato, che aveva trovato una certa identità solo nel 1947, dopo essere stato per millenni crocevia di culture, di religioni e di popoli diversi: un'antica base induista che risale al 2000 a.C., un'indotto buddhista che risale al 500 a.C., poi un coinvolgimento nelle guerre persiane e nell'impero ellenistico di Alessandro Magno, poi qualche tentativo di evangelizzazione cristiana, fino all'affermazione dell'Islam, in diverse ondate.

Inevitabili gli intrecci e le mescolanze soprattutto tra induismo e islamismo.

Il Pakistan moderno (con 180 milioni di abitanti) è nato appunto nel 1947 dalla divisione dell'India: ha una forte componente islamica (quasi il 98% della popolazione), ma il fondatore della Patria (Ali Jinnah, ritenuto «il Padre della Nazione») aveva dichiarato fin dall'inizio l'intenzione di riconoscere pari dignità ad ogni minoranza e aveva stabilito che «ognuno avrebbe avuto pari diritti nel paese appena creato».

La striscia bianca laterale della bandiera pakistana (disegnata dallo stesso Jinnah) doveva servire proprio a ricordare e riconoscere l'esistenza e i diritti delle minoranze, peraltro tutte antichissime.

Le dichiarazioni di principio, tuttavia, non erano riuscite a eliminare discriminazioni, violenze e pesanti emarginazioni.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare alla lotta di Bhatti in difesa di tutte le minoranze religiose, come a una lotta contro l'Islam o contro la sua patria intrisa ormai di cultura e di fede musulmana. Shahbaz amava il Pakistan e tutta la sua gente, profondamente convinto che tutte le identità meritavano di essere apprezzate, difese, protette e armonizzate, nella consapevolezza che ognuna aveva una storia antica, profondamente sedimentata e intrecciata con la storia stessa del paese.

Perciò s'impegnava a difendere tutte le minoranze, ma senza mai coltivare inimicizie, cercando sempre dovunque appoggi e collaboratori, senza distinzioni e senza complessi d'inferiorità, senza inutili antagonismi e senza riconoscere ingiustificati privilegi.

Nell'ottobre del 2005, quanto il Pakistan del Nord fu devastato da un tremendo terremoto che provocò circa 80.000 morti, Bhatti mobilità subito il suo movimento (APMA: *Alleanza di Tutte le Minoranze Pakistane*) per aiutare tutte le popolazioni colpite (in gran numero quelle musulmane), ricevendo aiuti anche dall'Italia: «Quando ancora l'aria odorava di cadaveri, quando nessuno ancora si preoccupava di venire in soccorso e le grandi organizzazioni ancora non erano pronte a farlo, noi eravamo già lì a servire coloro che soffrivano, ad aiutarli e a dir loro: Vi siamo vicini!».

Poi commentò:

«Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d'amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi continueranno, sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione».

Era questo il suo sogno.

L'ampiezza del suo sguardo e la larghezza del suo grande cuore non gli impedivano certo di lottare contro le ingiustizie e le violenze anticristiane sempre risorgenti: ma l'amore con cui lottava era esattamente lo stesso con cui soccorreva i nemici, privilegiandoli quando era necessario.

Per delineare con accuratezza il volto di Shahbaz Bharti (diventato così familiare, perfino nel suo intelligente sorriso) bisogna riandare alla sua fanciullezza.

Era nato a Lahore nel 1968, figlio di una casalinga e di un maestro elementare, ma passò l'infanzia in un villaggio cristiano di 5.000 abitanti chiamato Khushpur, che significa «terra della felicità», anche perché fondato, all'inizio del secolo, da un certo P. Felice, missionario belga cappuccino, che aveva bonificato con la sua comunità quella terra aspra e difficile, raccogliendovi alcune famiglie cristiane.

Ed era davvero una terra felice perché la piccola maggioranza cristiana (peraltro, una rarità) aveva saputo realizzare un buon accordo con tutti i membri della comunità, anche se di altra religione. E ciò contrastava duramente con ciò che accadeva nel resto del paese, dove l'intolleranza e le discriminazioni violente sembravano crescere ogni giorno di più.

«Fin da bambino - ha raccontato Shahbaz - ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio, e nella crocifissione di Gesù. Fu l'amore di Gesù che m'indusse a offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un Venerdì Santo, quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico».

Nel suo paesino il ragazzo già si faceva notare per l'attenzione e la carità perché prendeva istintivamente le difese dei fanciulli più deboli, opponendosi ai bulli più agguerriti; si interessava dei poveri, so-

prattutto durante le feste cristiane, riuscendo a coinvolgere anche i lontani, e si distingueva per la partecipazione attiva alla vita parrocchiale.

A quindici anni sceglie, però, di non iscriversi nella scuola cattolica del suo paese, ma in quella statale di Faisalabad, desideroso di conoscere meglio e più da vicino i problemi della sua terra.

Sa di poter rischiare, perché ha un carattere forte e determinato e perché nel suo cuore ha già deciso per una militanza attiva.

Così comincia organizzando dei raduni per i suoi compagni cristiani, in modo da rafforzarsi assieme nella fede («leggevamo la Bibbia e recitavamo il Credo»), e per prendere assieme coscienza dei problemi e delle scelte necessarie.

La prima volta, il manifesto che egli ha esposto nella bacheca della scuola per radunarli viene subito strappato. Lo studente Bharti immediatamente lo espone di nuovo, ma questa volta l'ha scritto col suo sangue. Agli occhi degli altri studenti la durezza ammonitrice del gesto è ben bilanciata dalla carità che il ragazzo ha verso i bisognosi, ai quali distribuisce volentieri quel poco che possiede.

L'attività del suo gruppo giovanile assume rilevanza nazionale quando il governo (tramutato in dittatura militare) tenta di far passare la legge che prevede una carta d'identità di diverso colore, secondo l'appartenenza religiosa. Un volantinaggio di dichiarata opposizione è organizzato da Shahbaz prima nella scuola, poi nella città, poi nella capitale. Qui rischia di essere arrestato con l'accusa di tradimento, ma la legge viene bloccata in Parlamento. E ha soltanto sedici anni!

A diciassette anni fonda il *Fronte Cristiano di Liberazione*, che fin dall'inizio tende a coinvolgere anche i non cristiani e che, negli anni successivi, sarà la base per costituire una più ampia *Alleanza di Tutte le Minoranze Pakistane* (AMPA).

A diciott'anni Bharti s'iscrive alla facoltà di Scienze politiche: allo studio perseverante e intenso egli accompagna un'attività di difesa

delle minoranze, giungendo fino a intrattenere rapporti con ambasciatori e personalità internazionali.

Ma i primi a essere difesi sono gli stessi compagni di università più giovani che si trovano in difficoltà economiche: ad essi Bhatti dà lezioni gratuite e per loro organizza raccolte di fondi.

Viene picchiato e ripetutamente torturato nel tentativo di convincerlo a desistere, e i professori si guardano bene dall'intervenire.

Quando gli giungono minacce di morte, Shahbaz scrive questo annuncio sulla bacheca universitaria: «Posso morire per il mio Gesù, ma non posso smettere di riunire le mie sorelle e i miei fratelli cristiani, specie gli studenti».

E se ci domandiamo dove mai trovasse i soldi per aiutare gli altri, ascoltiamo questa sua struggente confessione: «Da studente, per cinque anni, non ho mai dormito su un letto, ma per terra, senza nulla, e questo solo per risparmiare soldi e aiutare la gente...».

Il Pakistan giunge intanto a una svolta decisiva: al tempo della dittatura militare (1977-1988) era stata fatta approvare la legge contro la *blasfemia* che puniva duramente ogni offesa all'Islam o al Profeta. La dittatura finisce, ma è nel 1991 che la stessa legge viene indurita fino a introdurre la pena di morte.

Ed è una legge ancora in vigore che spesso colpisce gli stessi musulmani, tanto che gli islamici più aperti e consapevoli la definiscono *la legge nera*, per gli incredibili abusi a cui si presta.

Di fatto l'accusatore non è tenuto a provare la sua accusa, e basta ingannare qualcuno facendogli compiere un gesto anche inconsapevole per privarlo dei suoi averi e della stessa vita. Accadde, ad esempio, che venne condannato a morte uno spazzino analfabeta a cui avevano dato apposta delle immondizie da bruciare, nascondendovi in mezzo alcune pagine del Corano.

L'episodio (uno dei primi casi, realmente accaduto, su cui Shahbaz Bhatti intervenne con decisione) dice bene l'estrema facilità con cui la legge poteva e può ancora essere usata come arma per qualsiasi sopruso. Tanto più che viene considerato complice e perciò colpito dalla stessa condanna anche chi si erge a difesa di eventuali accusati. Perfino il rifiuto di convertirsi all'islamismo (e le

eventuali giustificazioni del rifiuto) possono essere usati come accusa di *blasfemia*.

Insomma, ormai la legge veniva e viene usata dai movimenti fondamentalisti «per intimidire o punire tutte le minoranze religiose, creando per tutti un'atmosfera d'insicurezza e di paura».

«Questa legge - diceva Bhatti - è divenuta un mandato di morte per tutti i cittadini non musulmani del Pakistan».

Così il suo lavoro divenne quello di difensore delle vittime.

C'erano certo in Pakistan anche giudici equi e giusti governanti, ma non potevano intervenire su situazioni e su magistrati locali, se non venivano coinvolti.

Fu questo il compito pericoloso che si assunse Bhatti con i membri della sua associazione: visitando i carcerati, assistendo ai processi, pagando le cauzioni, sventando complotti, dimostrando la falsità e la strumentalità di certe accuse, scrivendo comunicati stampa o chiedendo l'intervento dell'Alta Corte.

A volte pagava perfino di tasca sua l'onorario degli avvocati e manteneva le famiglie dei carcerati. E, nei casi più clamorosi, non esitava a interessare al dramma anche l'opinione internazionale.

Le minacce di morte non tardarono a giungere, sempre più ripetute e gravi.

E fu questo il momento in cui Shahbaz percepì tutte le esigenze della sua vocazione cristiana, compresa quella di dover vivere come un consacrato.

All'inizio dell'epoca cristiana, fu paradigmatica per tutti i credenti l'esperienza dei martiri, al punto che la prima pedagogia cristiana fu elaborata come *preparazione al martirio*. Quando poi finì l'epoca delle persecuzioni, ai martiri succedettero coloro che sceglievano la condizione di vita verginale per amore di Cristo.

Ebbene, ai nostri tempi accade, a volte, un intreccio tra le due vocazioni (verginità e martirio) che si implicano necessariamente.

Così Bhatti, ai parenti che gli consigliavano di sistemarsi facendosi una famiglia, rispondeva: «Ora sono libero di andare dove voglio. Se avessi una famiglia, dovrei prendermi le mie responsabilità: non sarebbe giusto dedicare poco tempo ai miei familiari, non vedere mia

moglie per settimane. E poi non so che cosa mi potrà capitare: un domani la potrei lasciare vedova, magari con dei figli e non sarebbe giusto».

Molte volte i cristiani s'interrogano sulla scelta dello stato di vita, chiedendosi come orientarsi tra la vocazione alla consacrazione familiare e la vocazione alla consacrazione verginale. Oggi i nuovi martiri (la stessa esperienza l'abbiamo ritrovata nella vita del giudice Livatino, impegnato a combattere la mafia) ci insegnano che esistono anche certi stili di vita cristiana e certe missioni così totalizzanti che la consacrazione verginale viene percepita come inevitabile in vista del possibile martirio, e viene abbracciata con la stessa radicalità con cui ci si è abituati a vivere.

Si tratta di situazioni straordinarie, ma esse ci ricordano che certi criteri di discernimento vocazionale sono legati anche alla serietà delle proprie scelte quotidiane.

Una vita sbiadita produce inevitabilmente una vocazione sbiadita, quale che sia lo stato di vita al quale ci si orienta.

Per Shahbaz era evidente che più il rischio del martirio si faceva quotidiano, più esso si mutava in vocazione e in consacrazione.

Nel 1998 aveva già subito tre tentativi di omicidio e sapeva che su di lui era stata emessa una *fatwa*, ma l'entusiasmo non l'aveva mai abbandonato.

Diceva: «Mi è stato richiesto di porre fine alla mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita (...). Non provo alcuna paura in questo paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri».

E non si sentiva un eroe, dato che assecondava soltanto le evidenze che si imponevano alla sua mente e al suo cuore, sia naturalmente che spiritualmente:

«Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani, qualunque sia la loro religione vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso

che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna».

Bhatti estendeva questa persuasione a tutti, facendola diventare assoluta disponibilità per chiunque avesse bisogno:

«Credo – come essere umano – di aver lavorato oltre le mie umane possibilità. A volte ho ricevuto telefonate nel cuore della notte o il mattino presto o a qualunque ora, da gente bisognosa di aiuto ed io sono sempre accorso... A volte mi sono sentito fisicamente stanco, non riuscivo più a lavorare, ma la motivazione spirituale mi ha sempre spinto ad andare avanti. Soffro, affronto sfide, barriere, difficoltà, ma rammento sempre che Gesù è lì a darmi la forza di continuare questa impresa».

Intanto la situazione internazionale si era aggravata in seguito all'attentato delle Torri Gemelle e alla guerra portata in Afghanistan. Gli amici e gli estimatori fanno pressione su Bhatti perché si candidi al Parlamento, nelle elezioni politiche del 2008. Non ha mai voluto posti di potere, ma accetta la candidatura perché dopo l'assassinio di Benahazir Bhutto, leader del *Partito Popolare Pakistano*, la violenza e il terrore dilagano.

Eletto parlamentare, dopo pochi mesi, viene nominato «Ministro federale per la Difesa delle Minoranze»: è la prima volta che un simile dipartimento viene costituito ed è la prima volta che un cristiano entra nella compagine governativa.

Dopo il giuramento spiega così i motivi della sua accettazione:

«Ho dedicato la mia vita alla lotta per l'uguaglianza umana, per la giustizia sociale, la libertà religiosa e per dare potere alle comunità delle minoranze religiose del Pakistan. Gesù è il centro della mia vita e voglio essere suo vero seguace attraverso le mie azioni, condividendo l'amore di Dio con i poveri, gli oppressi, i perseguitati, i bisognosi e i sofferenti del popolo del Pakistan. Voglio servire l'umanità sofferente e le minoranze, e diffondere un messaggio di speranza alle persone che vivono nella delusione e nella disperazione».

Il primo provvedimento legislativo che riesce a far passare è l'ob-

bligo per gli uffici pubblici di assumere il 5% del personale tra le minoranze.

Nei suoi contatti internazionali, invitato a tenere conferenze in alcune capitali europee, insiste senza paura sulla sua identità cristiana: «Noi portiamo avanti l'impegno a cambiare la vita delle persone. Abbiamo una chiara determinazione a perseguire la visione del nostro Fondatore che è Gesù».

Intanto aumentano a dismisura le violenze legate alle accuse di *blasfemia*: vengono addirittura bruciate cinquantuno case di un villaggio di Korjan e altre abitazioni nella città di Goyra. Il ministro Bhatti interviene personalmente nella zona e riesce a ottenere una risoluzione di condanna unanime dall'intero Parlamento.

A nuove e più dure minacce di morte che i fondamentalisti gli fanno pervenire, risponde: «Sono pronto a qualsiasi sacrificio per il popolo, fino a versare il mio sangue».

Sa che la grande maggioranza dei musulmani non è violenta (e, anche tra loro, alcuni sono perseguitati con ingiuste accuse di *blasfemia*) e fonda, assieme ai migliori, dei «comitati per l'armonia interreligiosa» in tutti i distretti del paese, conquistando alla sua causa anche il governatore del Punjab, la zona più colpita dal terrorismo.

Ed ecco accadere, nel 2009, uno degli episodi più sconvolgenti: la condanna di Asia Bibi, una contadina cristiana madre di cinque figli, accusata di *blasfemia* dalle compagne di lavoro che non sopportavano la sua presenza nel gruppo e pretendevano di convertirla a forza. Le espressioni con cui Asia motiva il proprio rifiuto di convertirsi al musulmanesimo bastano per accusarla d'aver offeso il Profeta.

Ma per alcuni bastava già il fatto che avesse osato bere nello stesso recipiente usato dalle donne musulmane: le aveva «contaminate tutte».

Era stata perciò condannata a morte dal tribunale locale.

Subito Shahbaz inoltra un appello all'alta Corte di Giustizia e il caso assume rilevanza internazionale. Perfino il Papa rivolge un pubblico appello per la liberazione della povera donna imprigionata, torturata e ripetutamente violentata.

Intanto, facilitato dai contatti internazionali che può intrattenere

come Ministro, Bhatti continua a preoccuparsi dei poveri e sviluppa una proficua amicizia e collaborazione col Patriarcato di Venezia e con la comunità di S. Egidio.

Nell'ottobre del 2009 ha la gioia di poter accompagnare il Presidente del Pakistan in visita in Italia, e viene ricevuto in udienza dal Papa.

Nell'agosto 2010, il Pakistan è nuovamente colpito da una terribile alluvione che lascia 14 milioni di persone senza casa, senza terre coltivabili, senza risorse alimentari, e nuovamente Shahbaz organizza i soccorsi.

Si commuove quando gli raccontano che in alcune zone i musulmani «ringraziavano Allah per averli aiutati per mezzo dei cristiani».

Per lui non è una bella frase, ma un lampo che illumina la realtà profonda: era proprio così, infatti (con un giusto criterio di reciprocità), che Shahbaz immaginava il dialogo interreligioso e la solidarietà dell'intera nazione.

E avrebbe voluto che il Natale del 2010 diventasse «la festa della simpatia verso le altre religioni».

Purtroppo prevalgono invece le correnti estremiste che organizzano una manifestazione a difesa della legge sulla *blasfemia*. E all'inizio del nuovo anno viene assassinato Salmaan Taseer (il governatore musulmano del Punjab, amico di Bhatti), noto per la sua ostilità alla legge. Per la sua uccisione un politico musulmano aveva promesso pubblicamente un premio di 240.000 dollari.

Shahbaz capisce: «Questo assassinio è un messaggio per incutere paura a quelli che lottano ancora per la giustizia e contro l'intolleranza».

Sa di essere il prossimo nella lista: «Pregate per me. Sono un uomo che ha bruciato le navi alle sue spalle; non posso e non voglio tornare indietro dall'impegno che ho preso. Combatterò l'estremismo e mi batterò per la difesa dei cristiani, fino alla morte».

Proprio in quei giorni – come un'aggiunta di pena e di croce – a Shahbaz muore il padre e qualcuno approfitta della cerimonia del funerale per fargli pervenire le ultime minacce.

La sua coscienza cristiana resta però intatta: «Conosco il signifi-

cato della Croce e la seguo. E sono pronto a morire per la Croce (...). Sono pronto a morire piuttosto che scendere a compromessi».

Al fratello che, qualche tempo prima, gli aveva consigliato di allentare la tensione, allontanandosi dal Pakistan almeno per qualche tempo, aveva risposto: «Ho lasciato la mia vita nelle mani di Gesù».

È il suo ultimo mese di vita, segnato da un importante viaggio negli Stati Uniti e in Canada, mentre in patria i sommovimenti politici sono gravi.

In un rimpasto di governo, su cinquantadue dicasteri ne vengono aboliti trenta, ma inaspettatamente – nonostante fortissime pressioni in contrario – quello di Bhatti viene mantenuto.

Ne è felice per il bene della sua gente e, nella lettera a un amico protestante, commenta con la semplicità di un bambino: «Credo personalmente che sia stato ancora una volta Gesù Cristo a donarmi questo ruolo e questa responsabilità».

Ma non sa che è invece giunto alla vigilia dell'incontro con Lui.

Nella mattina del giorno dopo, il 2 marzo 2011, mentre – senza scorta alcuna – si sta recando al suo Ministero, Shahbaz viene rivelato di colpi e sul cadavere viene gettato un volantino di avvertimento: «Così muore chi si rende colpevole di blasfemia».

Erano tanti gli uccisi in quegli anni e non solo tra i cristiani. Abbiamo visto, infatti, che – per aver difeso la stessa donna perseguitata (Asia Bibi) – poco prima di Shahbaz era stato ucciso anche il governatore musulmano.

Sulla vicenda dei suoi due difensori assassinati, la stessa Asia Bibi – ancora oggi prigioniera e in attesa che sia eseguita la condanna a morte – ha dato questo commovente giudizio di rara profondità:

«Tutti e due (Shahbaz Bhatti e Salmaan Taseer) sapevano che stavano rischiando la vita, perché i fanatici religiosi avevano minacciato di ucciderli. Malgrado ciò, questi uomini pieni di virtù e di umanità non hanno rinunciato a battersi per la libertà religiosa, affinché in terra islamica cristiani, musulmani e indu possano vivere in pace, mano nella mano. Un musulmano e un cristiano che versano il loro sangue per la stessa causa: forse in questo c'è un messaggio di spe-

ranza. Supplico la Vergine Maria di aiutarmi a sopportare un altro solo minuto senza i miei figli che si chiedono perché la loro mamma sia improvvisamente sparita di casa. Dio mi dà ogni giorno la forza di sopportare questa orribile ingiustizia. Ma per quanto ancora?»².

Chiediamoci allora: in questo immenso e diffuso martirio, qual è la specifica santità di Bhatti? In che senso Shahbaz può e deve essere considerato un martire della fede?

La prima risposta dev'essere certamente questa: per la continuità, la profondità e la chiarezza di coscienza con cui ha continuato ad offrire la sua vita a Cristo, usandola e rischiandola per la difesa dei suoi fratelli più poveri.

Ma c'è ancora qualcosa che dev'essere necessariamente sottolineata: un martire cristiano è tale non solo perché dà la vita per amore, ma perché trattiene con sé, dentro il suo stesso amore cristiano, anche coloro che gli sono nemici, anche coloro che gli tolgono la vita.

Un aspetto sconvolgente dell'esperienza vissuta da Bhatti sta proprio in questo: non amava solo i cristiani, ma tutte le minoranze, non esclusa quella «minoranza» che lo odiava fino a progettare e ad eseguire la sua condanna a morte.

Con profondità e tenerezza, perfino il grande Imam di Lahore, sua città natale, ebbe a dire: «La morte di Shahbaz non è l'uccisione dell'individuo, è l'uccisione dell'umanità», intendendo dire evidentemente che *in quel cristiano* era stato colpito proprio *l'umano*, nella sua espressione più nobile e a tutti riconoscibile.

E il governo pakistano decretò per lui tre giorni di lutto nazionale.

Quel mattino in cui fu ucciso, Shahbaz aveva dedicato in casa un po' di tempo a leggere la Bibbia, come faceva ad ogni inizio di giornata.

E proprio la sua Bibbia personale – donata dai familiari – è stata deposta a Roma nella Chiesa di S. Bartolomeo all'Isola, dove vengono raccolte le reliquie dei martiri dei nostri tempi.

² TOLLET ANNE-ISABELLE, *Blasfemia*, con prefazione della stessa Asia Bibi. Tradotto e pubblicato dalla Editrice Mondadori nel 2011.